

Dio Creatore affida all'uomo il compito di proseguire la sua opera creatrice attraverso il lavoro



Genesi 2,4-15

Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata - perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo. Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. perché lo coltivasse e lo custodisse.

Salmo 8

O Signore, nostro Dio, †
quanto è grande il tuo nome
su tutta la terra: *
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.

Con la bocca dei bimbi e dei lattanti †
affermi la tua potenza contro i tuoi avversari, *
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, *
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, *
il figlio dell'uomo perché te ne curi?

Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, *
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, *
tutto hai posto sotto i suoi piedi;

tutti i greggi e gli armenti, *
tutte le bestie della campagna;
gli uccelli del cielo e i pesci del mare, *
che percorrono le vie del mare.

O Signore, nostro Dio, *
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!

Riflettiamo e preghiamo con Papa Francesco



...Occorre studiare e praticare una economia diversa, quella che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disumanizza, si prende cura del creato e non lo depreda...

Sì, occorre “ri-animare” l'economia..

San Francesco si spogliò di ogni mondanità per scegliere Dio come

stella polare della sua vita, facendosi povero con i poveri, fratello universale. Dalla sua scelta di povertà scaturì anche una visione dell'economia che resta attualissima. Essa può dare speranza al nostro domani, a vantaggio non solo dei più poveri, ma dell'intera umanità. È necessaria, anzi, per le sorti di tutto il pianeta, la nostra casa comune, «sora nostra Madre Terra», come Francesco la chiama nel suo Cantico di Frate Sole.

Occorre pertanto correggere i modelli di crescita incapaci di garantire il rispetto dell'ambiente, l'accoglienza della vita, la cura della famiglia, l'equità sociale, la dignità dei lavoratori, i diritti delle generazioni future. Purtroppo resta ancora inascoltato l'appello a prendere coscienza della gravità dei problemi e soprattutto a mettere in atto un modello economico nuovo, frutto di una cultura della comunione, basato sulla fraternità e sull'equità.

(dal Messaggio del Santo Padre ai giovani economisti, imprenditori, imprenditrici di tutto il mondo)

Preghiera per la nostra TERRA

Dio Onnipotente,
che sei presente in tutto l'universo
e nella più piccola delle tue creature,
Tu che circondi con la tua tenerezza
tutto quanto esiste,
riversa in noi la forza del tuo amore
affinché ci prendiamo cura
della vita e della bellezza.
Inondaci di pace,
perché viviamo come fratelli e sorelle
senza nuocere a nessuno.
O Dio dei poveri,
aiutaci a riscattare gli abbandonati
e i dimenticati di questa terra
che tanto valgono ai tuoi occhi.
Risana la nostra vita,
affinché proteggiamo il mondo
e non lo deprediamo,
affinché seminiamo bellezza

e non inquinamento e distruzione.
Tocca i cuori
di quanti cercano solo vantaggi
a spese dei poveri e della terra.
Insegnaci a scoprire il valore di ogni cosa,
a contemplare con stupore,
a riconoscere che siamo profondamente uniti
con tutte le creature
nel nostro cammino verso la tua luce infinita.
Grazie perché sei con noi tutti i giorni.
Sostienici, per favore, nella nostra lotta
per la giustizia, l'amore e la pace

(Papa Francesco)

A scuola di economia da Santa Elisabetta di Ungheria, patrona dell'Ofs



Santa Elisabetta con la sua vita pare incarnare il comando del Signore: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.”

Dal Vangelo secondo Matteo 10,7-15

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Andate, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.”

Carissimi, pace e bene!

Ho provato a mettere giù alcune cose sulla luminosa figura della vostra Patrona, quella Elisabetta che – da quando l’ho conosciuta – non ho mai cessato di amare ed ammirare come la più fedele interprete del carisma francescano.

Su Elisabetta possediamo un gran numero di riferimenti biografici. Un ruolo particolare rivestono però le due fonti biografiche primitive, composte subito dopo la sua morte¹. La prima è la lettera che Corrado di Marburgo, suo burbero e severo direttore spirituale dal 1226, ha inviato a Papa Gregorio IX per informarlo della levatura spirituale raggiunta da Elisabetta: è chiamata *Summa vitae*.

L'altra è la raccolta delle testimonianze depositate durante il processo di beatificazione dalle quattro “ancelle” o domestiche che, in tempi diversi e a coppie, si sono trovate al servizio e quindi in contatto diretto e familiare con la santa: sono i *Dicta quatuor ancillarum*.

Come era nelle intenzioni di San Francesco, Elisabetta non si è semplicemente data da fare per i poveri e gli emarginati, ma ha voluto condividere fino in fondo la loro sorte. Nella sua breve vita ha scelto e testimoniato in modo esemplare quella logica rovesciata che il Signore ha immesso nel mondo degli uomini: “è grande davvero chi si fa piccolo e lava i piedi ai più piccoli tra i fratelli che non possono ricambiare il bene che ricevono” (cf. Mt 10, 42-45 e Gv 13, 12-15). La sua è una geniale forma di santità che nasce dal desiderio preciso di condividere la *kenosis* del Signore, e che viene perseguita con la determinazione di una donna matura che sa quel che vuole - vivere con e come il Signore - e lo fa così

come ritiene giusto senza lasciarsi scoraggiare né dal disprezzo di tutti né dalle durezze del suo direttore spirituale...

E' ciò che avremo modo di constatare leggendo alcune pagine degli atti del Processo di canonizzazione.

Perché vale la pena allora di conoscere meglio la vostra Patrona? Perché la sua esperienza cristiana è forse quella in cui rifulge meglio il tipo di santità che Papa Francesco sta portando alla ribalta con grande forza proprio ai nostri giorni. Aver scelto il nome di Francesco non è stato un caso. Tutto fa pensare che egli avesse già in cuore l'intento di proporre l'esperienza di San Francesco come la forma di discepolato di cui il nostro tempo ha più bisogno. E poiché - come dicevo - Elisabetta è stata la più geniale ed eroica interprete dell'intuizione discepolare di San Francesco, ella è oggi la Santa più "à la carte". E chi deve farla conoscere, amare e, per quanto possibile, imitare, se non quei laici francescani che l'hanno ricevuta in dono come Patrona?

[Nella sua breve esistenza terrena, Elisabetta ha raggiunto le vette della santità: fu canonizzata da Gregorio IX a Perugia nel 1235, dopo soli 4 anni dalla morte. In lei la Chiesa ha voluto esaltare la giovane donna forte, la sposa appassionata e fedele, la nobile umile, la regina povera, additandola come modello a coloro che cercano una via sicura per realizzare la propria vita nella sequela di Gesù Cristo, in primo luogo ai Penitenti francescani].

NB.: Langravio/Langravia è un Conte nominato direttamente dall'imperatore e non da un suo intermediario. Ludovico ed Elisabetta erano Langravi di Turingia. Elisabetta era figlia di Andrea II re d'Ungheria.

1ª tappa

“Il serafico Patriarca San Francesco d'Assisi, mentre era in vita e anche dopo la sua preziosa morte, ha invogliato molti a servire Dio in seno alla famiglia religiosa da lui fondata, ma ha attirato anche innumerevoli laici ad entrare nelle sue istituzioni rimanendo nel mondo, per quanto era loro possibile” (Lettera apostolica di Paolo VI per l'approvazione della Regola OFS).

La figura di Sant'Elisabetta, nonostante i secoli che ci dividono da lei, conserva intatti fascino, carisma e valore. I maggiori studiosi della santità francescana del '200 la indicano come una delle migliori interpreti del "francescanesimo al femminile", alla pari con Santa Chiara e, per la santità laicale, senz'altro al primo posto. Gli aspetti più originali e nuovi, ancora oggi validissimi, della sua testimonianza cristiana sono la tenerezza piena del suo amore di sposa, il suo coraggio di madre, l'amore alla povertà e la dedizione ai poveri; ma soprattutto la fede profonda nel Cristo povero e crocefisso, che sta alla radice dei "segni" inconfondibili della sua santità: la perfetta letizia vissuta nella sofferenza, il profondo equilibrio tra l'alta contemplazione e l'attivissima carità, la speranza sempre viva in Dio, sommo Bene. La luminosa testimonianza della sua breve vita ci induce a lodare e ringraziare il Signore per avercela donata come Patrona; rivisitiamo alcune tappe del suo itinerario per suscitare in noi il desiderio di imitarne le virtù.

Cominciamo con il racconto della sua vita steso in forma breve dal suo confessore a pochi mesi dalla sua morte, avvenuta a Marburg il 17 novembre 1231.

Dalla lettera di Corrado di Marburg a Papa Gregorio IX

“La Santità Vostra sappia, o Padre reverendo, che fra Raimondo, vostro penitenziere, mi ha scritto alcune volte perché vi informassi sui miracoli che il Signore ha operato per intercessione della signora Elisabetta, un tempo langravia di Turingia, che la Vostra Paternità mi aveva incaricato di assistere... Affinché Voi possiate essere pienamente informato non solo sui miracoli, ma anche sulle vicende della sua esistenza, vi scrivo una sintesi della sua vita.

Due anni prima che fosse affidata alla mia direzione spirituale... dopo che suo marito era partito per la Puglia per incontrare l'imperatore, in tutta la Germania si diffuse una feroce carestia e molti morivano per la fame. In quell'occasione, sorella Elisabetta cominciò a riflettere particolarmente per le sue virtù e anche se già in tutta la sua vita precedente si era sempre dimostrata consolatrice dei poveri, allora ella si dimostrò anche ristoratrice degli affamati.

Ordinò che vicino al suo castello venisse attrezzato un ospedale ed in esso accolse moltissime persone deboli e malate. A quanti chiedevano il conforto della sua carità ella distribuiva generosamente elemosine, non solo colà, ma anche in tutti i territori che erano sotto la giurisdizione del marito.

In questa azione, diede fondo a tutte le entrate che provenivano dai quattro principati di suo marito e fece vendere, a vantaggio dei poveri, tutti i suoi ornamenti e le vesti preziose.

Aveva l'abitudine di visitare due volte al giorno, al mattino e alla sera, i suoi ammalati e di quelli che fra tutti erano i più ripugnanti, ella si prendeva cura direttamente: alcuni li imboccava, ad altri sistemava il letto, altri li sollevava sulle sue braccia e si prodigava in molti altri gesti di umanità. In tutte queste sue attività, non trovò mai un ostacolo nella volontà di suo marito, di felice memoria.

Quando poi, dopo la morte del marito, Vostra Paternità ritenne di affidarla a me, ella, aspirando alla più alta perfezione, mi chiese come potesse servire meglio il Signore: o vivendo in un ricovero per mendicanti, o in un monastero, o in qualche altra condizione di vita. Nel suo animo, però, era ben determinata a compiere un'azione che vivamente desiderava e per la quale, con molte lagrime, mi chiese il permesso: andare a mendicare di porta in porta. Io glielo proibii con fermezza ed ella mi rispose: “Ebbene, farò una cosa che voi non potete vietarmi!”

Il Venerdì Santo di quell'anno, ella si trovava nella sua città, nella cappella in cui aveva fatto sistemare i Frati Minori ed alla presenza di alcuni frati, di genitori e bambini, dopo che, secondo il rito, furono spogliati gli altari, mise le mani su uno di essi e solennemente rinunziò alla propria volontà, a tutte le pompe del mondo e a quelle cose che, nel vangelo, il Salvatore del mondo consiglia di abbandonare. Avrebbe voluto rinunziare anche ai suoi averi, ma io glielo impedii, sia perché doveva saldare debiti contratti dal marito, sia perché volevo che soccorresse i bisognosi, usando quanto faceva parte della sua dote.

Dopo questo fatto ella, per timore di essere inghiottita dal tumulto del secolo e dalla gloria mondana di quella terra in cui era vissuta splendidamente mentre il marito era in vita, mi seguì, mio malgrado, a Marburg, che si trova agli ultimi confini dei territori di suo marito.

In quella città costruì un ospedale per raccogliervi i deboli e i malati. Fece sedere alla sua mensa i più miserabili e disprezzati e, poiché la rimproveravo per questo suo comportamento, mi rispose che da quelle persone riceveva la grazia di una singolare umiltà. Da donna prudentissima, esponendomi la sua vita precedente, affermò che per lei era necessario curare i difetti, compiendo azioni ad essi contrarie.

Io poi, vedendo che ella desiderava progredire spiritualmente, la privai di tutta la servitù superflua e le comandai che si accontentasse di tre persone: un converso che le tenesse l'amministrazione, una vergine religiosa piuttosto sgradevole ed una vedova sorda e molto severa. In questo modo, la presenza dell'ancella poteva farla crescere nell'umiltà e la vedova arcigna certamente

le avrebbe fatto esercitare la pazienza. Quando, infatti, l'ancella preparava i legumi, la padrona lavava le scodelle, e viceversa.

Tra le altre sue iniziative, raccolse un bambino paralitico, orfano di padre e di madre, soggetto a continue emorragie. Durante la notte, lo sistemava nel proprio letto, per poterlo meglio assistere e per lui affrontò parecchi disagi poiché, talora, fino a sei e più volte per notte lo trasportava sulle proprie braccia per i bisogni naturali e lavava con le proprie mani i panni che, in tali circostanze, erano soliti insozzarsi.

Dopo che quel bambino morì, a mia insaputa si fece condurre una fanciulla malata di lebbra, la nascose nella propria casa e le prestò ogni servizio, umiliandosi non solo a darle da mangiare, a metterla a letto e lavarla, ma anche a toglierle le scarpe. Supplicava, poi, le sue ancelle perché non si contrariassero per tale suo comportamento.

Quando lo venni a sapere, - il Signore mi perdoni!- ebbi timore che ella potesse essere contagiata, le inflissi una punizione molto severa ed intervenni per far allontanare la lebbrosa. Appena, però, io partii per una predicazione in una località lontana, ella accolse un povero bambino così affetto dalla scabbia, da non avere neanche un capello sulla testa. Se ne prese assidua cura, lavandolo e medicandolo (non so da chi l'avesse appreso!) e codesto bambino, mentre ella moriva, era seduto sul suo letto.

Oltre a queste opere di vita attiva, io affermo davanti a Dio che raramente ho visto una donna più dedita alla contemplazione: mentre usciva dall'intimità della preghiera, uomini e donne di vita religiosa più volte videro il suo viso mirabilmente luminoso e raggi simili a quelli del sole uscire dai suoi occhi. Se poi, cosa che accadde più volte, per varie ore veniva rapita in estasi, dopo si sosteneva con estrema austerità, senza toccare cibo o prendendone pochissimo.

Infine, quando si stava avvicinando il tempo della sua morte, benché in apparenza ancora sembrasse in buona salute, accadde che io venissi colpito da una malattia abbastanza grave ed un giorno le chiedessi in che modo volesse disporre della sua condizione, una volta che io fossi morto. In seguito a questa mia domanda, ella mi preannunciò con precisione la sua morte.

Infatti, nel quarto giorno successivo a quel nostro colloquio, cadde in una malattia che la afflisse per più di dodici giorni. Tre giorni prima della morte, fece allontanare dalla sua presenza tutte le persone secolari e non permise che venissero introdotti neanche i nobili che frequentemente giungevano per farle visita. Poiché quelli chiedevano spiegazioni per tale suo comportamento, a quanti erano intorno al suo letto ella rispose che desiderava meditare in solitudine sull'estremo esame dell'inesorabile giudizio e sul suo giudice onnipotente.

Successivamente, nella domenica che precede l'ottava di S. Martino, dopo che fu cantato *Mattutino*, ascoltai la sua confessione, nella quale ella non ricordò nulla che non avesse già più volte confessato. Quando le chiesi come volesse disporre dei suoi beni e delle suppellettili, rispose che tutto ciò che sembrava ancora in suo possesso, apparteneva ai poveri e mi pregò che ad essi lo distribuissi, tranne la rozza tunica che la copriva e con la quale desiderava essere sepolta.

Dopo di ciò, verso le sei del mattino, ricevette il corpo del Signore e poi, fino a sera, parlò dei migliori argomenti che aveva udito nella predicazione, soprattutto della risurrezione di Lazzaro e delle lagrime che il Signore versò in quell'occasione. Per queste sue parole, alcuni religiosi e religiose presenti si commossero fino alle lagrime ed ella, rivolta loro, disse: "Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma su di voi!"

Detto questo, tacque e, senza che muovesse le labbra, si cominciarono ad udire nella sua gola delle voci soavissime. I presenti le domandarono che cosa mai questo significasse ed ella, a sua volta, domandò se, insieme con lei, avessero anche loro udito alcuni che cantavano.

Dopo questo episodio, a cominciare dall'ora del crepuscolo, giacque col volto soffuso di gioia e manifestando segni di intensa devozione. Poi, al primo canto del gallo, disse: "Ecco, giunge l'ora in

cui la Vergine partori!” e, raccomandando a Dio, con grande devozione, quanti erano intorno a lei, spirò come assopendosi dolcemente nel sonno.

2^a tappa

Dai “*Detti delle quattro Ancelle*” raccolti negli Atti del Processo di Canonizzazione.

Testimonianza di ISENTRUDE

Isentrude, religiosa originaria di Hursilgowe, prestò servizio presso la beata Elisabetta per circa cinque anni, mentre era ancora vivo il langravio e, dopo la morte di questi, continuò a starle vicina per più di un anno, in tale confidenza da essere al corrente di tutti i suoi segreti, fino a quando la beata non indossò la veste grigia della penitenza.

Preghiera e amorevole cura dei malati

Sotto giuramento, Isentrude riferì che, anche mentre era vivo il marito, l’aveva sempre vista dedita alla religione, umile, molto caritatevole e assai impegnata nella preghiera. Spesso, con passo veloce, giungeva in chiesa per fare delle genuflessioni di nascosto, precedendo le ancelle che, per questo, si innervosivano e brontolavano.

Una volta accadde che, avendo ella ancora addosso uno splendido vestito, si imbatté in un mendicante di squallido aspetto, che si lamentava per una grave malattia alla testa. Ella lo portò in casa di nascosto, con le sue mani gli tagliò la barba e i capelli, tenendogli la testa piegata sul suo petto; poi gli lavò la testa nel suo giardino, al riparo da occhi indiscreti. Ma le ancelle, entrate all’improvviso, la sorpresero in tale occupazione ed ella si limitò a sorridere.

Sotto la direzione spirituale di Corrado di Marburg

Mentre il langravio era in vita, ella gli chiese il permesso di far voto di obbedienza nelle mani del maestro Corrado di Marburg, fatti salvi, ovviamente, i diritti di suo marito. Sempre dinanzi al medesimo Corrado, promise anche di conservare la continenza, nel caso fosse sopravvissuta al marito. Tali promesse le pronunciò ad Eisenach, nel monastero di Santa Caterina.

Si asteneva da cibi provenienti da acquisizione illegittima

Il predetto maestro Corrado, dopo che ella gli promise obbedienza, le ordinò di non usare dei beni del marito, quando non ne conoscesse con chiarezza la provenienza.

La beata Elisabetta rispettò scrupolosamente tale comando, al punto che, sedendo a mensa accanto al marito, si asteneva da tutto ciò che traesse origine da imposizioni o da tributi imposti ingiustamente, limitandosi a nutrirsi solo di cibi provenienti da beni e rendite legittime. Pertanto, quando venivano serviti prodotti derivanti da razzie, in presenza dei soldati e dei ministri fingeva di servirsene, spezzando piccoli pezzi di pane o di altri cibi e disponendoli qua e là, perché sembrasse che stesse mangiando...

Un giorno, ella e le sue tre ancelle, che sulla questione dei cibi erano d’accordo con lei, chiesero al langravio che non si dispiacesse se, pur sedendo a mensa con gli altri, si fossero astenute dai cibi, facendo solo finta di mangiare. Il langravio rispose: “Accetterei volentieri la vostra proposta, se non

temessi le critiche della mia famiglia e degli altri; tuttavia, se il Signore me lo concederà, cercherò di disporre diversamente circa la mia condizione”...

In un’occasione, a mensa col marito, si astenne da molte pietanze che riteneva illecite e le furono serviti solo cinque piccolissimi uccelli. Ella ne trattenne per sé una piccola parte ed inviò il resto alle ancelle, contentandosi, per quel pranzo, di un tale cibo così scarso. Quanto alle ancelle, esse soffrivano la fame anche più di lei, allorché la beata non fosse riuscita a procurare loro cibi leciti.

Spesso cercava tra i prodotti dei contadini e, quando riusciva a trovare solo cibo, diceva alle ancelle: “Oggi c’è solo da mangiare!” Quando, invece, per caso trovava solo del vino nelle cantine del marito, diceva: “Oggi c’è solo da bere!” Quando, poi, riusciva a trovare sia da mangiare che da bere, piena di gioia e battendo le mani diceva: “Ci è andata bene, oggi potremo mangiare e bere!”

Una volta, in viaggio per raggiungere il marito che partecipava ad un importante incontro politico, non riuscì a reperire, nel luogo in cui si trovava, altro cibo da consumare con coscienza tranquilla, se non del pane nero, grossolano e duro, che poté mangiare solo dopo averlo fatto rammollire in acqua calda...

Per questo singolare e inconsueto modo di vivere, sia lei, sia il marito che glielo permetteva, dovettero sopportare con pazienza molte critiche, anche aperte, da parte dei propri familiari.

Perseverava nella preghiera anche nelle ore notturne

Ella poi, oltre alle astinenze derivanti dal desiderio di evitare cibi illeciti, cercava, quando le era possibile, di soddisfare in vari modi il suo desiderio di sofferenza.

La beata Elisabetta, durante la notte, spesso si alzava per pregare. Il marito non la contrastava in questa sua abitudine, soprattutto per non recarle dispiacere; anzi qualche volta, mentre ella pregava, le teneva stretta una mano; altre volte, pregava insieme con lei e poi le chiedeva di tornare a letto, per timore che si affaticasse.

La beata Elisabetta spesso chiedeva alle ancelle che, durante la notte, la svegliassero affinché potesse attendere alla preghiera. Infatti, era solita alzarsi ogni notte, talvolta mentre il marito dormiva, altre volte mentre fingeva di dormire.

Le ancelle, però, le chiesero di escogitare qualche accorgimento, in modo da svegliarla senza rischiare di procurar fastidio al padrone. Ella, allora, insegnò loro a svegliarla, tirando una cordicella legata ad un suo piede. Una volta, però, accadde che la suddetta Isentrude tirò la cordicella dopo averla legata al piede del padrone, tratta in inganno dal fatto che questi aveva spostato una sua gamba dalla parte della moglie. Destatosi e informato delle circostanze, il langravio accolse l'accaduto senza irritarsi...

Esortava al distacco dalle vanità e ne dava l'esempio

Quando venivano a farle visita alcune nobildonne, ella parlava loro insistentemente di Dio e spesso cercava di impegnarle con voto ad astenersi, se non da molte, almeno da una delle vanità proprie del mondo. Per esempio, le esortava ad evitare il ballo e le maniche troppo strette, cucite con più pezzi, oppure le fasce di seta tra le trecce dei capelli, i diademi e altre vanità; le esortava ad usare, invece, un abbigliamento conveniente ai buoni costumi e, infine, cercava di indurle al voto di continenza qualora fossero sopravvissute al marito.

Fin dall'adolescenza, durante la messa ebbe l'abitudine di togliere i guanti, di deporre collane, anelli, altri ornamenti del corpo e perfino il velo che le copriva la testa; faceva questo con profonda umiltà e, particolarmente, durante la lettura del vangelo e al momento della consacrazione, dell'elevazione e della comunione.

Per la cerimonia della purificazione dopo il parto, le altre matrone erano solite recarsi in chiesa indossando vesti preziose e accompagnate da un fastoso corteo. Ella, invece, dopo la nascita di ciascuno dei suoi figli, trascorsi i giorni prescritti, si recava in chiesa indossando un semplice vestito di lana e a piedi nudi, portando sulle braccia il figlioletto e offrendo, sull'esempio della beata Vergine, il proprio bambino sull'altare, insieme con una candela ed un agnello. Inoltre, appena tornata a casa, era solita donare ad una donna povera la tunica e il mantello che poco prima aveva indossato.

Partecipava alle Rogazioni con un vestito di lana ordinaria e a piedi nudi, prendendo posto tra le persone più povere, ogni volta che la processione si arrestava e prendeva la parola il predicatore.

Con le sue mani confezionava abiti per i poveri

Mentre era vivo il marito, ella stessa filava la lana insieme con le ancelle e preparava la stoffa per i Frati Minori e per i poveri. Era solita cucire con le proprie mani anche i vestiti per i catecumeni poveri e, quando questi venivano battezzati, li traeva ella stessa dal sacro fonte affinché, una volta ricoperto il ruolo di madrina, in seguito le fosse più facile beneficiarli.

Per la sepoltura dei poveri, confezionava gli abiti con le proprie mani e li sistemava loro addosso personalmente, partecipando poi alle loro esequie. Inoltre, tagliò a pezzi un grande velo di lino bianchissimo, solo per usarlo nel seppellire i morti. Una volta, visitando un povero infermo, lo udì lamentarsi per dei debiti che non era in grado di saldare ed ella li pagò per lui.

Voleva che i ricchi non venissero sepolti con addosso indumenti nuovi e chiedeva che i loro abiti migliori venissero dati ai poveri.

Visitava poveri ed ammalati

Frequentemente visitava ed aiutava le partorienti povere. Quando taluni andavano da lei per chiederle qualcosa per conto di persone colpite da malattie, ella si recava personalmente nelle loro case, per rendersi conto delle necessità e, di conseguenza, esercitare verso di loro la compassione e la misericordia. In questo, non si lasciava scoraggiare né dalle distanze, né dalle strade impraticabili e piene di fango; entrava nelle loro misere case senza badare alla sporcizia, portava loro quanto necessario e li confortava, guadagnando in tal modo tre meriti: quello della fatica, quello della compassione e quello della generosità.

Un giorno, si trovava in una località isolata e voleva mungere una mucca, per soddisfare la fame di un povero che le aveva chiesto del latte; la mucca però, reagendo in modo selvatico (in latino "*insolenter se habens*"), non glielo consentì...

Iniziativa per i poveri e gli ammalati durante una carestia

In un periodo di generale fame e carestia, mentre il langravio era partito per Cremona, ella utilizzò tutte le provviste, conservate in speciali depositi, per fare elemosine ai poveri e così, per parecchi giorni, assicurò loro quanto era necessario per il sostentamento. Sotto l'altissimo castello nel quale abitava, c'era una grande casa nella quale faceva ospitare molti malati che non erano in grado di attendere l'ordinaria elemosina. Ella andava a visitarli più volte al giorno, senza preoccuparsi delle difficoltà di salire e scendere; li consolava, parlava loro della sofferenza e della salvezza dell'anima e

cercava di venire incontro ad ogni necessità, anche vendendo i propri ornamenti, pur di assicurare loro il sostentamento.

Inoltre, benché in nessun altro luogo avrebbe tollerato l'aria malsana, ella, nel periodo estivo, sopportava senza alcun segno di fastidio il cattivo odore degli ammalati, mentre le ancelle lo tolleravano a fatica e brontolando. Con gioia serviva gli ammalati con le proprie mani, detergeva col velo del suo capo i loro volti, la saliva, lo sputo e le sozzure della bocca e del naso.

Particolare tenerezza verso i bambini

Oltre a questi infermi, nella medesima casa ospitava molti bambini poveri, dei quali si prendeva cura trattandoli con tale benignità e dolcezza, che tutti la chiamavano *madre* e, quando entrava nella casa, di corsa le andavano intorno. Tra questi, predilesse quelli colpiti dalla scabbia e da altre malattie, i deboli e quelli più sporchi e deformati: prendeva spesso la loro testa fra le mani e la stringeva al suo petto.

Una volta, per far divertire questi bambini, aveva comprato pentoline, anelli di vetro e altri giocattoli e li aveva sistemati nel proprio mantello. Mentre a cavallo ella veniva giù dalla città che si trovava sopra il castello, per caso tutti quegli oggetti, scivolati fuori dal mantello, caddero giù da un'altissima rupe scoscesa. Benché finiti su delle rocce, furono ritrovati intatti ed ella poté distribuirli e far divertire i bambini.

Distribuiva il proprio cibo ai più miserabili

Oltre agli infermi sopra ricordati, ella scelse, fra tutti i poveri che ricevevano l'elemosina ordinaria, quelli più deboli e miserabili, li sistemò davanti al castello e, di propria mano, dava loro quanto avanzava alla sua mensa, sottraendo porzioni di cibo a se stessa e alle ancelle, per distribuirle ai poveri. Un giorno, dopo aver dato loro l'elemosina, stava distribuendo da un vaso una modesta quantità di birra avanzata. Pur avendone distribuita a tutti, sembrava che nel vaso restasse sempre la stessa quantità di prima.

Forniva indumenti e strumenti di lavoro per il raccolto

Dopo aver, in tal modo, sostentato la moltitudine fino al nuovo raccolto, a tutti quelli che erano in grado di lavorare diede camicie, scarpe perché non si danneggiassero i piedi con gli steli e falci per la mietitura, in modo che potessero vivere del proprio lavoro. Ad altri che, invece, erano deboli e non in grado di lavorare, diede dei vestiti che aveva fatto acquistare al mercato. Tutte queste cose le distribuì con le proprie mani e con gioia e, quando licenziò i poveri, a ciascuno volle dare qualcosa.

Quando si trovava sprovvista di denaro, alle donne povere regalava tuniche ed altri indumenti di seta, dicendo: "Non voglio che li usiate per lusso, ma che li vendiate secondo il vostro bisogno e vi mettiate a lavorare con impegno!"

Ad una di queste donne diede delle scarpe, una camicia ed un vestito. Costei ne fu così felice, che per la gioia cadde a terra e sembrò che stesse per morire, gridando che nella sua vita non aveva mai provato una gioia simile. La beata Elisabetta, vedendo questo, si rammaricò di averle dato quegli oggetti e di aver rischiato di essere causa della sua morte.

Aspirava a condividere pienamente la vita dei più poveri

Anche nel periodo di maggiore gloria e ricchezza, ella aspirava alla povertà estrema e spesso parlava di questo con le ancelle. Davanti ad esse, nel palazzo, indossava una rozza sopravveste, si

copriva la testa con un vile panno e diceva: “Così mi vestirò, quando andrò mendicando e, per la gloria di Dio, sopporterò la miseria!”

Il Giovedì Santo organizzò sempre, per i poveri, un solenne servizio. In occasione di una Cena del Signore, raccolse molti lebbrosi, lavò loro i piedi e le mani, baciò le parti più repellenti e più coperte di piaghe, piegata ai loro piedi in umilissimo atteggiamento. Da allora, dovunque trovasse dei lebbrosi, si sedeva vicino a loro, li consolava e li esortava alla pazienza, dava loro sempre qualcosa e si comportava come con le persone sane, senza mostrare alcun segno di repulsione .

Evitava di possedere vestiti superflui e si guardava bene dall'indossare abiti lunghi ed aperti davanti. Compiva tutte le opere di carità con la più grande gioia dell'animo e con la serenità sul volto; inoltre, segretamente possedeva in abbondanza la grazia delle lagrime, che scendevano dolcemente dagli occhi, senza alterare la bellezza del suo volto.

Unità di intenti col marito

Tutte queste cose e molte altre degne di memoria, che tuttavia in questo momento non vengono descritte, ella le compì mentre era in vita suo marito, col quale visse unita in matrimonio in maniera lodevole. I due, infatti, si amavano con ammirevole affetto, a vicenda si confortavano e con dolcezza si esortavano alla lode e al servizio di Dio. Suo marito, infatti, pur assorbito dai problemi temporali imposti dal governo dei suoi principati, nel suo intimo ebbe sempre presente il timore di Dio e lasciò alla beata Elisabetta completa facoltà di praticare tutto ciò che tendesse alla gloria di Dio e alla salvezza dell'anima.

In tutte queste notizie, l'ancella Guda, la cui testimonianza è stata riportata per prima, concorda con quanto Isentrude ha ora riferito sotto giuramento, poiché abitò insieme a lei nella casa della beata Elisabetta, mentre il langravio era in vita.

Dopo la morte del marito, fu scacciata dalla corte

Dopo la morte del marito, la beata fu scacciata dal castello e privata di tutti i beni della dote, per iniziativa di alcuni vassalli di suo marito, mentre il fratello di lui era ancora troppo giovane.

Ella, direttasi nella città che era sotto il castello, entrò in un tugurio che era il ripostiglio di un bottegaio, pieno di vasi e suppellettili, già utilizzato per allevare i porci: in tale luogo ella trascorse quella notte, in grande serenità di spirito. Al canto del Mattutino, nel cuore della notte, si recò dai Frati Minori che erano nella medesima città e chiese loro di cantare un solenne *Te Deum*, per ringraziare con gioia il Signore per le tribolazioni che le stava concedendo.

Il giorno seguente, poiché nessuno dei ricchi osava offrirle ospitalità, ella col suo seguito entrò in una chiesa e lì rimase a lungo seduta. Le furono condotti i bambini, scacciati dal castello nel massimo rigore del freddo ed ella non sapeva dove dirigersi e dove far riposare i suoi piccoli, ai quali pure spettava, per successione paterna, la signoria della città. Alla fine, costretta dalla necessità, entrò nella casa di un sacerdote, chiedendo compassione per sé e per i suoi figli ingiustamente scacciati. Successivamente, le fu comandato di andare nella casa di un dipendente, dove fu costretta a raccogliersi, con tutta la sua famiglia, in un ambiente piccolissimo, benché fossero disponibili molte stanze.

Poiché i coniugi che la ospitavano le procuravano molte molestie, ella andò via da lì, salutandoli i muri che l'avevano protetta dal freddo e dalla pioggia e dicendo: “Volentieri ringrazierei anche le persone, ma non saprei per che cosa!”

Di nuovo tornò nel sordido rifugio nel quale era stata all'inizio, non riuscendo a trovare un diverso ricovero.

Senza ragione, fu perseguitata da tutti gli uomini di suo marito e, privata di ogni bene, fu costretta dalla miseria a mandare i propri bambini in luoghi diversi e lontani, perché venissero allevati. Anche in tale condizione, riservava ai poveri quel pochissimo che riusciva a sottrarre alla propria bocca.

Una vecchia inferma, che frequentemente aveva ricevuto da lei l'elemosina e medicine per la sua malattia, una volta incrociò la beata Elisabetta che si recava in chiesa per un vicolo stretto, nel quale erano state poste delle pietre per poter passare sul fango che era profondo. La vecchia rifiutò di spostarsi e gettò nel fango la beata Elisabetta la quale, cadendo con tutti i vestiti, si ritrovò completamente insudiciata. Ella sopportò con pazienza l'accaduto, si rialzò ridendo e con gioia lavò i propri vestiti.

Consolazioni del Signore nell'ora della prova

In un giorno di Quaresima, per lunghissimo tempo stette inginocchiata ed appoggiata ad un muro, con gli occhi fissi verso l'altare. Quando tornò nella sua umile dimora ed ebbe presa una piccolissima quantità di cibo, poiché era molto debole, cominciò a sudare e ad appoggiarsi ad una parete. Isentrude intervenne e, sorreggendola, la stringeva al suo petto. Furono fatte uscire tutte le persone, tranne le ancelle; con gli occhi aperti, ella fissò la finestra e poi cominciò a sorridere dolcemente, con una grande gioia sul volto.

Dopo più di un'ora, chiuse gli occhi e versò moltissime lagrime; poco dopo, li riaprì e, di nuovo sorridendo con immensa dolcezza, come aveva fatto prima, rimase così fino all'ora di compieta, ora chiudendo gli occhi e piangendo, ora aprendoli e sorridendo, ora lungamente assorta in uno stato di beatitudine. Infine, dopo un lungo silenzio, uscì in queste parole: "Sì, o Signore, Tu vuoi essere con me ed io voglio essere con Te e non separarmi mai da Te!"

Isentrude, nobile ancella che con lei aveva più confidenza delle altre, con insistenza le chiese di rivelarle con chi avesse parlato. La beata Elisabetta all'inizio rifiutò, ma poi cedette alle preghiere e rispose: "Ho visto il cielo aperto ed il dolce Gesù, mio Signore, che si piegava verso di me per consolarmi delle varie angustie e tribolazioni che mi hanno assediata. Quando l'ho visto, sono stata invasa dalla gioia ed ho sorriso, quando invece si è voltato, come per andar via, ho pianto. Egli, impietosito, di nuovo ha rivolto verso di me il suo volto dolcissimo, dicendomi: "Se tu vuoi essere con me, anche io sarò con te!" Io gli ho risposto con le parole che tu prima hai udito".

Isentrude insistette perché le rivelasse la visione che aveva visto in chiesa, mentre veniva offerta l'Ostia, così come prima è stato riferito; la beata Elisabetta le rispose: "Non mi è consentito rivelare quanto là ho visto, ma sappi che fui nella beatitudine più grande e vidi i mirabili segreti di Dio!"...

I solenni funerali del marito

Le spoglie furono ricevute dal vescovo con una solenne processione ed ella, piangendo, disse: "Signore, ti ringrazio perché, nella tua misericordia, mi hai consolata con le ossa del mio amatissimo marito. Non mi rammarico per il fatto che, d'accordo con me, si era offerto per correre in aiuto della Terra Santa. Se potessi riaverlo, darei il mondo intero ed accetterei di mendicare, insieme con lui, per tutta la vita. Contro la tua volontà, invece, sappi che non accetterei di riscattarlo neanche in cambio di un solo capello. Ora affido lui e me alla tua grazia e su di noi si faccia la tua volontà!"

Dopo, i vassalli trasportarono le spoglie di suo marito nel convento dei monaci di Reinhersburg, perché vi fossero seppellite. Ella, invece, tornò in Turingia, dopo che i vassalli ebbero promesso di

recuperare la sua dote. Tra l'altro, neanche il vescovo volle affidarla a quei nobili, se prima non l'assicurarono che si sarebbero presa cura dei suoi interessi.

Distribui ai poveri i beni recuperati

Dopo la sepoltura di suo marito, rinunciò ad ogni agiatezza e tornò a vivere nella precedente condizione di mendicizia, finché non attuò quanto le comandava il suo direttore spirituale Corrado di Marburg: vestì una tunica grigia, abito vile e spregiato, e distribuì ai poveri, in più volte, due mila marchi provenienti dalla sua dote. In un solo giorno, ne distribuì cinquecento ad una sterminata moltitudine di poveri. Inoltre, tutti gli ornamenti che le erano rimasti e quelli che aveva portato dalla casa di suo padre, re di Ungheria, li usò per i poveri e per fondare un ospedale.

Disprezzata, si abbandonò completamente a Dio

Dai ricchi e dalla gente del luogo ricevette offese, bestemmie e profondo disprezzo, al punto che si rifiutavano di vederla e di parlare con lei; la ritenevano non sana di mente ed in molti modi le indirizzavano insulti infamanti. Ella sopportò tutto con immensa pazienza e con una gioia così grande, da incorrere nel rimprovero di aver troppo presto dimenticato la morte del marito e di apparire allegra, invece che col volto triste.

Poiché Corrado, suo direttore spirituale, le aveva suggerito di accettare ogni affronto, ella supplicò il Signore perché le concedesse, innanzitutto, il disprezzo di tutte le cose temporali; in secondo luogo, la privasse dell'affetto dei figli; infine, la rendesse capace di non curarsi delle offese.

Terminata la preghiera, disse alle ancelle: "Il Signore ha esaudito la mia preghiera: tutti i beni mondani, che un tempo ho amato, li giudico pari allo sterco. Inoltre, Dio mi è testimone che dei miei figli non mi prendo cura maggiore di quanta non ne mostri verso quanti sono il mio prossimo: li ho affidati a Dio ed egli faccia di loro quel che gli piace. Infine, provo piacere delle calunnie, delle maldicenze e del disprezzo di cui sono oggetto: più nulla mi interessa, se non il solo Dio che voglio amare con purezza d'intenzione..."

Conclusione

Su tutti i fatti sopra esposti, concordano, sotto giuramento, Isentrude e Guda, le due religiose che furono in stretta familiarità con la beata Elisabetta, quando era in vita il langravio suo marito.

Sottoposte separatamente ad esame ed interrogate circa il modo in cui erano venute a conoscenza di questi fatti, risposero di essere state presenti e di averli osservati personalmente, durante i molti anni vissuti insieme con la beata Elisabetta

3^a tappa

Testimonianza di ELISABETTA

Elisabetta, un tempo ancella della beata Elisabetta langravia di Turingia, fu interrogata sotto giuramento sulla vita personale della beata e riferì che, dopo aver indossato l'abito grigio, fu a lungo con lei e poté osservare moltissime opere di carità e numerose manifestazioni di grande umiltà.

Nell'ospedale che aveva fatto costruire a Marburg, raccolse le persone più povere, più deboli, più malate e più devote, provvedendo personalmente alla loro assistenza.

Con le sue ancelle, che erano devote verso Dio e che con lei avevano indossato l'abito grigio, ella preparava i cibi e li serviva a quanti erano nell'ospedale, lavava gli infermi, li metteva a letto e li copriva. Una volta, ospitò un bambino che vedeva da un solo occhio ed aveva la scabbia; oltre a trattarlo con grande tenerezza, spesso lo accompagnava per le necessità corporali.

Testimonianza di ERMENGARDA

Opere di misericordia della beata

Ermengarda, religiosa che aveva indossato la veste grigia della penitenza, un tempo ancella della beata Elisabetta, interrogata sotto giuramento, riferì che la beata Elisabetta ospitò abitualmente poveri nell'ospedale da lei fondato presso la città di Marburg, dopo che indossò la veste grigia e li serviva personalmente.

Fuori dall'ospedale, a molti poveri dava anche proprio denaro perché si procurassero il necessario, e di nascosto vendeva anelli d'oro, vestiti di seta ed altri indumenti, per venire incontro alle necessità dei poveri.

Riferì anche che, una notte, la beata Elisabetta accompagnò sei volte al gabinetto un bambino scabbioso che aveva un occhio solo. Ogni volta che lo riportava a letto, lo copriva; ella stessa lavava i panni sporchi di quel bambino e spesso, accarezzandolo, gli parlava con immensa dolcezza.

Riferì anche che, dopo che fece costruire l'ospedale a Marburg, ella stessa cooperava affinché i malati potessero fare il bagno e, ripuliti e messi a letto, li copriva personalmente. Una volta, tagliò un velo di lino, usato per adornare la casa, e ne fece asciugatoi per i poveri, quando facevano il bagno. Una volta, ricoprendoli disse: "E' una gran fortuna per noi lavare e coprire nostro Signore!" e un'ancella le rispose: "Per noi è una gran fortuna, ma non so se lo sia per altri".

Riferì anche che nell'ospedale fu ospitata una lebbrosa, che tutti evitavano persino di guardare, perché repellente, piena di piaghe e di liquido corrotto. La beata Elisabetta, invece, la lavava, la copriva, le legava le piaghe con delle bende e le somministrava opportuni medicinali. Piegandosi davanti a lei, le scioglieva le stringhe per toglierle le scarpe, ma questo la lebbrosa non voleva consentirglielo; le tagliò le unghie delle mani e dei piedi e le accarezzava il volto pieno di piaghe. Accadde che, col tempo, la lebbrosa guarì e la beata Elisabetta la sistemò nella parte terminale della corte. Spesso andava a farle visita, talvolta la faceva venire nell'ospedale ed aveva piacere di intrattenersi con lei, la consolava e, qualsiasi cosa le chiedesse, si adoperava per procurargliela.

Aveva l'abitudine di esortare insistentemente gli uomini, perché non trascurassero di battezzare i propri bambini; parlando con gli ammalati, riusciva a convincerli a confessarsi e comunicarsi.

La difficile vita di Elisabetta dopo la morte del marito

Dopo la morte di suo marito, alla beata Elisabetta non fu consentito, quando fu il momento, di usare dei beni di lui, poiché glielo impediva il fratello del marito. Certamente, avrebbe potuto mantenere almeno il diritto alla mensa insieme col fratello del marito, ma ella rifiutò di consumare cibi provenienti da razzie e da sfruttamento dei poveri, come spesso accade nelle corti dei principi. Perciò, preferì andar via e procurarsi il sostentamento con le proprie mani, cercando occasioni di lavoro.

Filando la lana che le veniva portata dal monastero di Altimburch, come a molti è noto, riceveva il vitto ad un prezzo inferiore a quello ufficiale. All'altare, poi, offriva i denari che riusciva a guadagnare col lavoro delle proprie mani.

La suddetta Ermengarda riferì che spesso, quando era a letto ammalata, filava la lana, poiché non era in grado di filare il lino. Talora Ermengarda, per farla riposare, le toglieva la conocchia dalle mani ed ella, per non stare del tutto in ozio, preparava la lana per le successive fasi di lavorazione, allargandola e stendendola con le sue mani.

In quello stesso periodo, le furono regalati alcuni grossi pesci e subito li diede perché fossero venduti: se ne interessò fra Enrico, figlio del conte di Wegebach, allora eremita e successivamente frate minore. Ella volle venderli per poter avere del denaro, con cui comprarsi qualcosa.

Accadde, poi, che il re d'Ungheria, padre della beata Elisabetta, inviò con una grande scorta un conte, di nome Pavia, perché riportasse la figlia nella sua terra: era venuto a sapere, infatti, che viveva come una mendicante, priva di ogni sostegno. Giunto a Marburg, il conte la trovò seduta presso la conocchia, intenta a filare la lana e, fuori di sé per la meraviglia, esclamò: "Non si è mai vista la figlia di un re occupata a filare la lana!"

Da molti indizi era evidente la sua condizione di povertà e di abbandono, e tuttavia non ci fu modo di convincerla a tornare nella sua terra natale, insieme con gli inviati di suo padre.

Beneficiari della sua dote furono i poveri

Dopo essere vissuta in grande povertà, ricevette una grande somma di denaro, come corrispettivo della sua dote. Subito fece avvertire tutti i poveri della zona perché, in un certo giorno, venissero a Marburg e si radunassero in un determinato luogo. Malati e poveri accorsero in numero di circa dodicimila e, in quell'occasione, ella fece loro distribuire cinquecento marchi.

Affinché la distribuzione si svolgesse con ordine e tranquillità, la stessa beata Elisabetta si aggirava spedita tra la moltitudine, invitando tutti a rimanere seduti affinché, passando nel mezzo, ella potesse servire convenientemente ciascuno, a somiglianza di quanto fece nostro Signore. Per l'occasione, fissò una regola di comportamento e la rese nota a tutti: chi si fosse mosso dal suo posto e avesse ricevuto due volte l'elemosina, procurando in tal modo un danno agli altri poveri e turbando la regolarità della distribuzione, avrebbe subito il taglio di una parte dei suoi capelli.

Per caso, una giovinetta di nome Ildegonda, che aveva dei capelli bellissimi e non sapeva nulla della disposizione sopra citata, giunse all'improvviso, non per ricevere l'elemosina, ma per vedere la propria sorella che era malata. Ritenendo che si fosse mossa dal suo posto ed avesse violato la regola fissata, la condussero alla presenza della beata Elisabetta, la quale le chiese per quale ragione si fosse così comportata e, osservati i suoi bellissimi capelli, ordinò che le venissero subito tagliati.

La giovinetta, privata dei capelli, cominciò a piangere e a lamentarsi ad alta voce. Taluni, che erano al corrente della sua innocenza, si avvicinarono alla beata Elisabetta e le dissero che la giovinetta non aveva affatto meritato una simile punizione. Ella rispose: "Quanto meno, con i capelli così ridotti non si permetterà di andare a ballare!"

Subito dopo, comandò che le conducessero la fanciulla e le chiese se avesse mai pensato di scegliere una vita migliore. Quella rispose che, se non fosse stata ostacolata dalla bellezza dei capelli, da tempo avrebbe servito Dio in abito da religiosa. Allora le disse la beata Elisabetta: "Sono più felice che tu abbia perduto i capelli, che se mio figlio fosse diventato imperatore!"

Poco dopo, Ildegonda indossò l'abito delle religiose e la beata Elisabetta la tenne accanto a sé ogni giorno della sua vita, impegnandola nel servizio dei malati presso l'ospedale. Ancora adesso,

continua a prestare servizio nell'ospedale di Marburg e noi abbiamo visto i bellissimi capelli che le erano stati tagliati.

Questi fatti furono riferiti sotto giuramento dalla stessa Ildegonda. Anche il pievano della città e parecchie altre persone confermano quanto testimoniato da Ildegonda.

Di notte, provvide ai poveri rimasti presso il suo palazzo

Finito il giorno della grande distribuzione di cinquecento marchi, sopraggiunse la notte ed in cielo splendeva limpida la luna. I poveri più robusti erano ripartiti, mentre quelli deboli e malati si erano sistemati alla meglio presso le siepi o negli angoli delle mura del palazzo.

Mentre rientrava, la beata Elisabetta li vide e disse alle ancelle: “Ecco, sono rimasti qui i più deboli; diamo loro dell'altro denaro!” A ciascuno ordinò di distribuire sei denari di Colonia e non volle che ai bambini fosse dato di meno. Poi fece portare del pane e lo distribuì. Infine, aggiunse: “Facciamo in modo che la loro gioia sia piena: procurate loro anche del fuoco!” Allora fece accendere dei falò per tutta la lunghezza del luogo e a molti poveri fece lavare e ungere i piedi. Si diffuse un vivo senso di gioia, al punto che i poveri, giulivi e soddisfatti, cominciarono a cantare. La beata Elisabetta, udendoli, diceva: “Ecco, ve l'avevo detto che era nostro dovere rendere felici questi uomini!” Ed anche lei, felice, partecipava alla loro gioia...

Ermengarda riferì anche quanto aveva udito dalla beata Elisabetta: “Nel mondo, la vita delle religiose è molto disprezzata, ma se esistesse una vita ancor più disprezzata, io sceglierei proprio quella!”.

Delicatezza e affetto verso le ancelle

Non volle essere chiamata signora dalle proprie ancelle, che pure erano poverissime e di umile origine, ma voleva che si rivolgessero a lei al singolare: “Tu, Elisabetta”. Faceva sedere le ancelle al suo fianco e le faceva mangiare dal suo piatto. Una volta, l'ancella Ermengarda le disse: “Voi vi procurate dei meriti per mezzo di noi, ma non vi preoccupate della nostra situazione, poiché potremmo essere licenziate, perché abbiamo mangiato con voi e ci siamo sedute al vostro fianco!” A queste parole la beata Elisabetta rispose: “Ecco, è necessario che tu segga sul mio cuore!” e ordinò a Ermengarda di mettersi seduta sul suo petto.

Ermengarda riferì anche che la beata Elisabetta era solita lavare pentole, scodelle e padelle; spesso mandava via le ancelle, perché non le proibissero di svolgere tali lavori. Rientrando, spesso la trovarono ancora occupata a lavare scodelle e altra suppellettile; altre volte, invece, aveva già finito di lavare ogni cosa.

La beata Elisabetta era solita recarsi, insieme con le ancelle, nelle case dei poveri, per i quali faceva portare pane, carne, farina e altri alimenti. Con le sue mani consegnava loro anche vestiti e rassettava i loro letti. Rientrata da tali visite, si immergeva nella preghiera, accendeva candele, bruciava incenso e venerava con grande devozione le reliquie dei santi.

Corrado di Marburg le proibì l'eccessiva generosità

Aveva l'abitudine di dare ad ogni povero, durante le distribuzioni, molti denari e quando Corrado, suo direttore spirituale, le comandò di non dare più di un denaro a persona, ella chiamava i poveri in disparte ed aggiungeva in privato quanto l'obbedienza non le aveva permesso di dare in pubblico.

Corrado lo venne a sapere e le proibì di distribuire ai poveri, in privato, altro denaro, ma di dare solo del pane. Ella ubbidì, ma distribuiva il pane in quantità eccessiva, sicché Corrado dovette ancora intervenire e comandarle di dare solo piccole porzioni di pane. Fu sempre prontissima ad ubbidire a tutto quel che Corrado le ordinava...

La gioia incontenibile le faceva sgorgare le lagrime

Ermengarda riferì che, quando la beata Elisabetta era al colmo della gioia, dai suoi occhi scendevano copiose le lagrime ed era straordinario vederla gioire e piangere contemporaneamente. Inoltre, mentre piangeva, il volto non era deformato da alcuna ruga e le lagrime fluivano come da una sorgente, lasciando il volto completamente sereno e colmo di gioia. Di coloro che deformavano il volto mentre piangevano, soleva dire: “Sembrano avere quasi terrore del Signore; piuttosto, offrano a Dio ciò che hanno, con l’animo pieno di gioia e serenità!”

Sono importanti le immagini scolpite nel cuore!

Una volta, si recò in un convento di religiosi che non possedevano nulla e si nutrivano solo delle elemosine che giornalmente riuscivano a raccogliere. Visitando la chiesa, le mostrarono delle sontuose statue ricoperte d’oro ed ella, rivolgendosi ai circa ventiquattro religiosi che le erano intorno, disse: “Avreste fatto meglio ad usare il denaro per il vostro vestiario ed il vostro vitto, piuttosto che spenderlo su queste pareti, giacché le immagini sacre dovrete portarle nel vostro cuore!” Un tale, una volta, le mostrò una bella immagine, aggiungendo che era proprio adatta per lei; la beata rispose: “Non ho bisogno di tale immagine, poiché io la porto già nel mio cuore!”

Serenità nelle tribolazioni

Nelle tribolazioni era sempre serena, piena di gioia e di pazienza, al punto da non lasciare neanche trasparire la propria sofferenza. Non riusciva a sopportare, invece, la presenza di persone che raccontassero futilità o pronunziassero parole di ira, poiché subito interveniva dicendo: “Dove è adesso il Signore?”

Benché avremmo potuto mettere per iscritto molti altri episodi sulla santità, l’umiltà, la pazienza e la delicatezza della beata, tutti riferiti da coloro che vissero intorno a lei, per evitare di cadere nella prolissità, aggiungeremo solo alcuni particolari riguardanti la sua morte.

Soavità della sua morte

La suddetta Elisabetta, ancella della signora langravia, riferì: “Mentre la beata Elisabetta, mia signora, nell’ultimo periodo della sua vita, si trovava a letto, io udii la sua voce dolcissima, come se provenisse dal collo; poi dormì col viso rivolto verso il muro. Dopo un’ora, si voltò verso di me dicendo: “Dove sei, o diletta?”. “Sono qui!” le risposi ed aggiunsi: “Mia signora, con quanta dolcezza avete cantato!” Allora mi chiese se l’avessi veramente udita e le risposi di sì. Allora ella: “Ti confido che tra me e il muro c’era un uccellino che cantava per me in modo dolcissimo. Sollecitata dalla sua voce, era necessario che cantassi anch’io” Questo accadde alcuni giorni prima della sua morte.

La medesima ancella riferì: “La beata Elisabetta, mia signora, si rivolgeva a noi ancelle sempre con grande cortesia, chiamandoci *dilette* o *amiche*. Una volta, verso la fine della sua vita, la beata Elisabetta era a letto e noi eravamo sedute intorno a lei. All’improvviso, ci chiese che cosa avremmo fatto se ci fosse apparso il diavolo e poco dopo, ad alta voce, come se stesse scacciando il demonio, disse: “Vattene, vattene, vattene!” ed aggiunse: “Ora parliamo di Dio e del Bambino Gesù, poiché è vicina mezzanotte, l’ora in cui Gesù nacque, fu deposto nella mangiatoia e con la sua somma potenza

creò una nuova stella, che prima nessuno aveva mai vista”. E mentre parlava era piena di gioia, come se non fosse ammalata e diceva: “Benché mi senta debole, non avverto nessuna infermità!”

L'ancella Ermengarda riferì che, prima che la beata Elisabetta morisse, la sentì che diceva: “E' ormai vicino il tempo in cui Dio onnipotente chiamerà a sé i suoi amici”. E riferì che, per l'intera giornata che precedette la sua morte, ella fu piena di devozione; mentre poi era sul punto di morire, appariva immobile e serena come se dormisse e, in tale atteggiamento, spirò.

Dopo la sua morte

Nel quarto giorno successivo alla morte, il corpo della beata Elisabetta non era stato ancora sepolto e, nonostante questo, non emanava alcun cattivo odore, come accade per gli altri, anzi spandeva intorno un profumo gradevole, che sembrava confortare lo spirito dei circostanti.

Dopo che il suo corpo fu rivestito della tunica grigia ed il suo viso fu legato con panni, moltissimi, animati da sincera devozione, tagliavano pezzetti di panno o li strappavano per portarli via; altri le tagliavano capelli e unghie. Alcune le tagliarono anche le orecchie, altre la parte superiore delle mammelle, per conservarle come sue reliquie.

Sarebbe difficile descrivere il dolore dei poveri, accorsi in gran numero come se fosse morta la loro stessa madre.

Mentre in chiesa si recitavano preghiere per la sua anima, l'abadessa di Setter, che era presente, udì degli uccelli che cantavano in modo mirabile e, stupita per la provenienza del canto, uscì dalla chiesa e vide moltissimi uccelli raccolti nella parte più alta del tempio, quasi partecipando alle preghiere con il loro canto vario e armonioso.

Conclusione

Avremmo potuto mettere per iscritto molti altri fatti, constatati e documentati, riguardanti la sua vita, i rapporti con le persone, la sua devozione, l'ospedale di Marburg, nel quale poveri e infermi ricevevano le cure più amorevoli, con coperte di seta e di porpora. Tuttavia, per non essere prolissi, abbiamo preferito scegliere solo alcuni fra i numerosi episodi della sua vita e annotarli per iscritto.

(Traduzione di Oronzo Casto)

4^a tappa

La struggente vicenda cristiana di Elisabetta è stata riletta con rara finezza da un'altra grande santa più vicina a noi. Ascoltiamo solo pochi tratti del ricchissimo profilo che **Edith Stein** tracciava di lei nel 1931, in occasione del VII centenario della morte.

Elisabetta possedeva un cuore ricolmo d'amore... Fin dalla più tenera età vediamo questo cuore traboccare di misericordia, aprirsi ad ogni disperazione, compatire ogni pena. Ella sente l'urgenza di nutrire gli affamati, curare i malati; ma mai i servigi resi saziano la sua sete di dare. Non le basta soccorrere la miseria fisica; quello che vorrebbe è scaldare al suo cuore ardente i cuori infreddoliti... Il fiume di carità che si espande da tutta la sua persona le viene da una sorgente inesauribile, quella dell'amore del suo Signore... L'amore del Cristo ha riempito e segnato questa giovane vita. E' stato quell'amore ad accendere in lei la fiamma insaziabile della carità fraterna. E dalla medesima fonte viva proviene un'altra caratteristica di Elisabetta: una gioiosità affascinante che seduce i cuori... era convinta che Dio ci ha creati per la felicità e che bisogna volgere verso il cielo un volto radioso. Diceva infatti: "Dobbiamo rendere gioiose le persone".

Lodiamo allora il Signore per il dono di santa Elisabetta, che fu strumento di pace e di misericordia nella Chiesa e nel mondo del suo tempo, e chiediamo di poterla imitare nella testimonianza che oggi è chiesta a noi.

Dove c'è odio, o Signore,
fa che portiamo l'amore,
e che all'offesa rispondiamo con il perdono.
Dove c'è divisione,
insegnaci a portare la riconciliazione,
e su ogni errore la verità.
Dove c'è il dubbio,
fa germogliare una fede salda,
e nella disperazione vinca la speranza.
Dove c'è la tenebra,
aiutaci a essere luce,
e gioia dove c'è la tristezza.
Dove c'è povertà, aiutaci a consolare,
ad amare e soccorrere i nostri fratelli,
e dove c'è ricchezza aiutaci a testimoniare la tua povertà

O Dio che illumini la Chiesa con la vita di Sant' Elisabetta, fa' che la sua testimonianza evangelica ci richiami ad una vita cristiana più fedele e generosa e il ricordo dei suoi esempi ci stimoli sempre all'imitazione del tuo Figlio, che con te vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

(



Medaglia commemorativa del VII centenario della nascita di S. Elisabetta (1207-1231).

PREGHIERA A SANTA ELISABETTA

Dolce Elisabetta,
santa patrona dell'Ordine Francescano Secolare,
con grande tenerezza e commozione abbiamo ripercorso
alcuni aspetti della tua limpida testimonianza
di vita evangelica
per rafforzarci nella fede, nella speranza e nella carità.

Con la tua intercessione ed il tuo forte esempio
aiutaci ad essere degni figli di Francesco d'Assisi,
che tu hai tanto amato e hai così mirabilmente seguito.

Ottienici di amare sempre di più il Vangelo di Gesù
e la nostra Regola di vita,
perché possiamo seguire le tue orme sulla via della santità.

Difendici dalle paure che ci spingono all'orgoglio
e all'avarizia, perché cresca tra noi la comunione fraterna
e la generosità nel servire chiunque è nel bisogno.

Aumenti in noi il desiderio di contemplare
il Volto del Signore
e la gioia di appartenere alla sua Santa Chiesa,
perché, anche col nostro contributo, il carisma di Francesco
continui ad essere fermento di vita evangelica per tutti.

Rendici autentici operatori di pace,
pronti a riconoscere e ad incoraggiare ogni germe di bene
in questo nostro mondo inquieto e benedetto.

Proteggi con la tua materna cura le nostre Fraternità:
tutti i fratelli e le sorelle che in esse cercano
di servire il Signore,
coloro che si preparano ad entrare o sono entrati da poco,
e coloro che, per l'età o la malattia,
si accingono a lasciare la Fraternità terrena
per raggiungere te in quella celeste:
il segno dei salvati, il Tau,
sia gloriosamente impresso sulla loro fronte.
AMEN.

(Un grazie riconoscente a Padre Prospero Rivi per il prezioso materiale su Santa Elisabetta)